

# La SETTIMANA

Notiziario parrocchiale della Comunità di

**S. MARIA ANNUNZIATA**

**ALBIGNASEGO - FERRI**

<http://www.parrocchiaferri.com>

<https://www.facebook.com/ParrocchiaDeiFerri>



**26 APRILE 2020 TERZA DOMENICA DI PASQUA N° 17**



Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era acca-

duto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo... Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?»...Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo... Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute...Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»...Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

**ORARIO**

**SS. MESSE**

**FESTIVO:**

**Sabato**

**18.30**

**DOMENICA**

**ORE 8.00**

**10.00 18.30**

**FERIALE**

**Lunedì**

**Martedì**

**Mercoledì**

**Giovedì**

**Venerdì**

**Ore 18.30**

**CANONICA**

**049.710342**

**CELL.**

**333.4427291**

## **Il viandante di Emmaus che si ferma a casa nostra**

Gesù si avvicinò e camminava con loro. Dio si avvicina sempre, viandante dei secoli e dei giorni, e muove tutta la storia. Cammina con noi, non per correggere il nostro passo o dettare il ritmo. Non comanda nessun passo, prende il nostro. Nulla di obbligato. Ogni camminare gli va. Purché uno cammini. Gli basta il passo del momento. Gesù raggiunge i due viandanti, li guarda li vede tristi, rallenta: che cosa sono questi discorsi? Ed essi gli raccontano la sua storia: una illusione naufragata nel sangue sulla collina. Lo hanno seguito, lo hanno amato: noi speravamo fosse lui... Unica volta che nei Vangeli ricorre il termine speranza, ma solo come rimpianto e nostalgia, mentre essa è «il presente del futuro» (san Tommaso); come rammarico per le attese di potere tramontate. Per questo «non possono riconoscere» quel Gesù che aveva capovolto al sole e all'aria le radici stesse del potere. Ed è, come agli inizi in Galilea, tutto un parlare, confrontarsi, insegnare, imparare, discutere, lungo ore di strada. Giunti a Emmaus Gesù mostra di voler «andare più lontano». Come un senza fissa dimora, un Dio migratore per spazi liberi e aperti che appartengono a tutti. Allora nascono parole che sono diventate canto, una delle nostre preghiere più belle: resta con noi, perché si fa sera. Hanno fame di parola, di compagnia, di casa. Lo invitano a restare, in una maniera così delicata che par quasi siano loro a chiedere ospitalità. Poi la casa, non è detto niente di essa, perché possa essere la casa di tutti. Dio non sta dappertutto, sta nella casa dove lo si lascia entrare. Resta. E il viandante si ferma, era a suo agio sulla strada, dove tutti sono più liberi; è a suo agio nella casa, dove tutti sono più veri. Il racconto ora si raccoglie attorno al profumo del pane e alla tavola, fatta per radunare tanti attorno a sé, per essere circondata da ogni lato di commensali, per collegarli tra loro: gli sguardi si cercano, si incrociano, si fondono, ci si nutre gli uni degli altri. Lo riconobbero allo spezzare il pane. Lo riconobbero non perché fosse un gesto esclusivo e inconfondibile di Gesù – ogni padre spezzava il pane ai propri figli – chissà quante volte l'avevano fatto anche loro, magari in quella stessa stanza, ogni volta che la sera scendeva su Emmaus. Ma tre giorni prima, il giovedì sera, Gesù aveva fatto una cosa inaudita, si era dato un corpo di pane: prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Lo riconobbero perché spezzare, rompere e consegnarsi contiene il segreto del Vangelo: Dio è pane che si consegna alla fame dell'uomo. Si dona, nutre e scompare: prendete, è per voi! Il miracolo grande: non siamo noi ad esistere per Dio, è Dio che vive per noi. **(Ermes Ronchi)**

## PREGHIERA

Non è facile, Gesù, farsi una ragione  
e comprendere ciò che ti è accaduto:  
gli avvenimenti dolorosi della tua cattura,  
condanna ed esecuzione sulla croce  
sono piombati addosso ai discepoli  
lasciandoli sgomenti e disorientati.  
Ecco perché i due se ne tornano  
ad Emmaus, il loro villaggio:  
dopo la tua morte non ha alcun senso  
fermarsi ancora a Gerusalemme.  
La speranza da te suscitata nei loro cuori  
si è dissolta come neve al sole  
ed in bocca è rimasto solo l'amaro  
per una vicenda che non doveva finire così.  
Ma come spiegarsi che il Figlio di Dio  
sia caduto nelle mani dei suoi avversari  
e che sia stato giustiziato tra due malfattori?  
Dove trovare un appiglio per capire  
una missione finita così tragicamente  
e dopo sofferenze inaudite?  
Dopo averli ascoltati, sei tu, Gesù,  
a prendere la parola e a fornire le tracce  
del progetto di Dio che si è realizzato  
in un modo così impreveduto e scandaloso.  
Sì, tu sei venuto come un Servo  
che è disposto a soffrire per tutti,  
non come un padrone che chiede ai suoi servi  
di essere pronti a dare la vita per lui.  
Sei venuto non col cipiglio severo del giudice,  
ma nella mitezza e nella misericordia  
e proprio perché hai amato fino in fondo,  
hai accettato anche di esporre la tua vita,  
di offrirla, di donarla, di spezzarla per l'umanità.

## CALENDARIO INTENZIONI

**26 APRILE** DOMENICA DI PASQUA  
**ore 10.00** Santa Messa in STREAMING  
IN FACEBOOK SITO FERRI DELLA PARROCCHIA

27 APRILE LUNEDI  
28 APRILE MARTEDI'  
29 APRILE MERCOLEDI'  
30 APRILE GIOVEDI'  
1 MAGGIO VENERDI'  
2 MAGGIO SABATO  
3 MAGGIO DOMENICA

**Durante la SETTIMANA  
la chiesa è sempre aperta**

Per la diretta streaming della messa per la Domenica di Pasqua, avvisiamo la comunità e chiunque volesse collegarsi per la diretta, che utilizzeremo la piattaforma Facebook. Trasmetteremo la diretta attraverso la Pagina Facebook della Parrocchia ("Parrocchia dei Ferri" [https://m.facebook.com/profile.php?id=188639214627403&ref=content\\_filter](https://m.facebook.com/profile.php?id=188639214627403&ref=content_filter)).

**La diretta comincerà 10 minuti prima della celebrazione che sarà alle ore 10.**

**LAVORI di SOSTITUZIONE dei SERRAMENTI della CHIESA**

**In queste settimane : 3 offerenti € 110,00**

**Totale offerte € 4.120 GRAZIE!!!**

**Contattare Don Alessandro al termine della Messa**

## AVVISI PARROCCHIALI

### “E’ TEMPO PER FARE NIENTE”

Sono ormai trascorsi oltre quaranta giorni di "vita altra" per la maggior parte di noi: una vita in casa, ore da trascorrere in pochi metri quadrati e, per molti, di solitudine. Abbiamo dovuto inventarci "cosa fare". Molte sono state le modalità per tentare di sfuggire alla noia e occupare il tempo e lo spazio in cui siamo costretti. Stare davanti alla tv, navigare per ore sul web, esercitarsi in cucina per rallegrarci con piatti non quotidiani, impegnarci in lavori di pulizia o riordino della casa... Ormai siamo assaliti dalla febbre della ripresa, tutti pronti a ricominciare a lavorare e a tornare, pur lentamente, alla vita di prima.

Dimenticheremo presto la sensazione che abbiamo acquisito come consapevolezza e abbiamo magari ripetuto a noi stessi e agli altri. Sensazione ben espressa da Mariangela Gualtieri, con una poesia che rimarrà come il canto del gallo nell'ora della presa di coscienza e di un possibile pentimento: *«Questo ti voglio dire: ci dovevamo fermare. Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch'era troppo furioso il nostro fare»*. Fermarsi, dimorare, restare nella quiete: è importante anche "fare niente"! So che è difficile tessere l'elogio del fare niente nella nostra società, eppure prendersi del tempo per fare niente non è un vizio, non è l'ozio che si nutre di pigrizia, accidia e mancanza di vigore. No, è tempo dedicato con precisa intenzione e volontà al fare niente. La tradizione spirituale monastica lo sa bene: **"Nulla è più faticoso del non lavorare"**. C'è un fare niente che è una situazione feconda: attitudine che la filosofia ha sempre investigato, dagli antichi greci, a Cicerone, Seneca, Agostino. "Fare niente" significa metterci in silenzio e solitudine, anzitutto per prendere coscienza dell'esercizio dei nostri sensi e delle loro connessioni con quanto ci circonda. La nostra mente allora si ribella con i suoi mille pensieri, ma occorre avere pazienza e persistere nel fare nulla, in silenzio e solitudine. Poco a poco si fa largo in noi una certa quiete, si spegne l'ansia, cominciamo a sentire che abitiamo un corpo, che dal profondo giungono altre voci; anzi, scopriamo che "non c'è creatura senza voce". Si vedono le cose in modo diverso, si diventa contemplativi, nel senso che si guardano persone e cose con un altro occhio, che spesso dimentichiamo di avere. Questa non è passività né evasione dall'impegno ma è la condizione per assumere con responsabilità il rinnovato impegno. All'aria aperta, immersi nella natura che sta rifiorendo, su un balcone, o nella penombra di una stanza, questo fare niente è sempre possibile. Si afferma abitualmente che questa attitudine aiuta ad abitare con sé, ma l'esperienza m'insegna che ciò aiuta soprattutto a tessere relazioni vere con gli altri e con il mondo. Fare niente porta al quieto e gratuito pensare, ad aguzzare l'intelligenza, a esercitare il discernimento.

Paul Celan profetizzava: «È tempo che sia tempo».

È tempo per fare niente. ( Enzo Bianchi)

## **LA RIPRESA, UN BENE COMUNE né di destra, né di sinistra**

Di tutti i rischi che sta correndo il nostro Paese, ce n'è uno tanto temibile, che serpeggia, nascosto dietro improbabili proclami di amore patrio o addirittura slanci religiosi (altrettanto inverosimili) e che potrebbe avere conseguenze davvero disastrose, ancor più di quelle che abbiamo purtroppo già visto. Si tratta dell'ideologizzare, per interessi che non hanno nulla a che vedere con quello del Paese o con sentimenti di amore verso il prossimo, la questione della ripresa, di quella famosa "Fase 2" in grado di traghettare l'Italia alla normalità dopo l'incubo coronavirus.

La ripresa non è di destra o di sinistra, è un bene in assoluto che dovrebbe essere condivisibile da tutti, e di certo va orchestrato senza rispondere a logiche di partiti, potentati o lobby affaristiche, ma invece prestando attenzione, la massima attenzione, ai responsi degli esperti: da un lato gli immunologi, dall'altro gli economisti. Ma nessuna riapertura può prescindere da quella priorità giustamente richiamata dalla Cei: la salute dei lavoratori, di tutti i lavoratori, viene prima di ogni altra cosa. *Tutti siamo stanchi, stretti tra la depressione del presente, provocata dall'isolamento forzato, e l'angoscia del futuro per le previsioni inevitabilmente negative*, determinate da una recessione forse ancora più grave di quella storica degli anni Trenta.

Il cedere alla nevrosi potrebbe non soltanto vanificare tutti i sacrifici di quasi due mesi, ma metterci di fronte a un periodo ancora più lungo di limitazioni e quindi di effetti ancora più gravi nel contesto economico e sociale.

Questo dovremmo tutti tenerlo presente, ma ancor più, per responsabilità istituzionale, chi siede nell'assemblea parlamentare e, anziché continuare a tenere d'occhio i sondaggi per cavalcare questo o quel malcontento, dovrebbe fare quadrato intorno all'unica necessità primaria: l'incubo non è ancora terminato e va dissolto al più presto, mentre, con rigore tecnico, si predispongono un piano per una graduale ripresa delle attività produttive.

Facendo un viaggio tra tante e diverse realtà d'Italia, emerge netta la sensazione che, tra ansie e speranza, c'è comunque una parte sana diffusa, pronta a rimboccarsi le maniche, a fare anche dei sacrifici per ricominciare. Non servono quindi i soliti insulti, i soliti slogan e anche da parte di certi colleghi giornalisti ci vorrebbe, se non un pizzico di buon gusto e buone maniere (sembrano oramai averli perse per sempre), una "botta" di responsabilità o di correttezza deontologica in nome di un vero bene comune o di un male generale da evitare a tutti i costi, per astenersi dalla solita (dis)informazione faziosa.

*Non improvvisiamoci "virologi", tuttologi, non lo siamo noi giornalisti, non lo sono quei politici che giocano a fare i predicatori onnipotenti.*

I nomi meglio non farli per non dare ulteriore ribalta a certe scelleratezze. Il coronavirus si è portato via in questi giorni un grande della letteratura, Sepùlveda. Ci ha lasciato una bellissima frase, particolarmente preziosa in questo cupo periodo: **«Vola solo chi osa farlo»**, in *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, una favola per grandi e piccini sulla forza della solidarietà e sulla capacità che essa ha di abbattere i pregiudizi per amore, per cause più grandi. Forse dovremmo rileggerla. **(Luciano Regolo)**

\*\*\*\*\*

## **NON DIMENTICHIAMO PIÙ CHI È AVANTI NEGLI ANNI**

Queste settimane segnate dal coronavirus sono un'esperienza particolare per la nostra generazione. Impareremo qualcosa per il domani? C'è il rischio di continuare come in passato. Così le nostre società andranno incontro a pericoli seri, perché si sono rivelate fragili per tanti aspetti, non preveggenti, basate sulla priorità dell'interesse economico. Bisogna ricostruire una società a dimensione umana. Non si può tornare alla vita di prima passivamente. C'è bisogno di cambiamenti. Vorrei sollevare una questione.

**Sono rimasto colpito dalla strage degli anziani negli istituti durante la pandemia**, una "grande strage silenziosa". È avvenuto un groviglio di errori e di irresponsabilità. La magistratura sta indagando e la sua attenzione si allargherà a istituti per anziani, talvolta irregolari, dove sono avvenute vicende drammatiche.

La realtà è che gli anziani in istituto muoiono di più di quelli a casa. Secondo un gruppo di ricerca della London School of Economics, è un fenomeno europeo. In Italia, i deceduti ricoverati nelle case di riposo per coronavirus sono il 53% dei morti totali; in Spagna il 57%. Nella crisi della pandemia, gli anziani negli istituti hanno pagato un tributo davvero grave. Questo rivela, con grande evidenza, l'inadeguatezza dell'istituto in sé: **è una questione sanitaria, ma anche umana**. Vogliamo continuare a negare questa evidenza? Queste dolorose vicende insegnano come l'istituzionalizzazione non possa essere la normalità per le persone non più autosufficienti, ma solo un'eccezione. Ce l'insegna anche la triste vita degli anziani istituzionalizzati, allontanati dal contesto umano in cui sono vissuti per la vita.

. Anche laddove gli standard delle Rsa sono buoni, non è questo il giusto approdo finale per la vita di un uomo o di una donna. Bisogna aiutare l'anziano a restare a casa, creando attorno a lui una rete di solidarietà. C'è qui il problema delle difficoltà di tante famiglie, che si ritrovano sole e senza aiuto nel gestire i propri cari a casa.

**La nostra società non è "amichevole" verso gli anziani** a casa o le famiglie con uno o più anziani: non li ha presenti, non li sostiene o li accompagna. In Italia va rafforzata l'assistenza domiciliare, molto meno costosa dei ricoveri, tra l'altro, e poi esiste la figura della "badante", in genere una donna che aiuta l'anziano o la persona in difficoltà a gestire la vita quotidiana. È in questo spirito - aiutare gli anziani a casa e la famiglia - che ho proposto la regolarizzazione delle badanti, colf e baby-sitter che vivono irregolarmente in Italia. Bisogna aiutare l'anziano a vivere nel suo ambiente.

Di fronte alle prime difficoltà, viene subito suggerita la via dell'istituto o della casa di riposo. E questo talvolta non sa difendere la sua permanenza a casa, non vuole essere di peso, non si sente sostenuto. Dalla crisi del coronavirus esco ancor più rafforzato in quella convinzione che don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, esprimeva con fulminante chiarezza: «Dio ha creato la famiglia, gli uomini, gli istituti. **(Andrea Riccardi)**

\*\*\*\*\*

## **LA LAMPADA**

In Australia, una volta andai nella casa di un uomo solo e gli chiesi: «Mi permettete di pulire la vostra casa?». Quegli mi rispose: «Sto bene così». E io replicai: «Starete meglio se mi lascerete fare le pulizie».

Così mi lasciai pulire la sua abitazione. Poi in un angolo della stanza vidi una lampada piena di polvere. Gli domandai: «Non accendete la lampada?».

Mi disse: «Per chi? Sono anni che nessuno viene mai a trovarmi... sono anni». Allora dissi: «Accenderete la lampada, se le Sorelle vi verranno a trovare?». Egli disse: «Sì». Allora pulii la lampada. Le Sorelle cominciarono ad andare a casa sua, nella sua abitazione e la lampada rimase accesa. Mi dimenticai completamente di lui. Dopo due anni ricevetti notizie di lui che diceva: «Dite alla mia amica che la luce che ha acceso nella mia vita sta ancora brillando».

*Madre Teresa*

**Dio non esistel Non l'ho mai incontrato!». «Ma tu lo hai cercato"?».**